QUAD. STUDI NAT. ROMAGNA, 3: 73-76 DICEMBRE '94

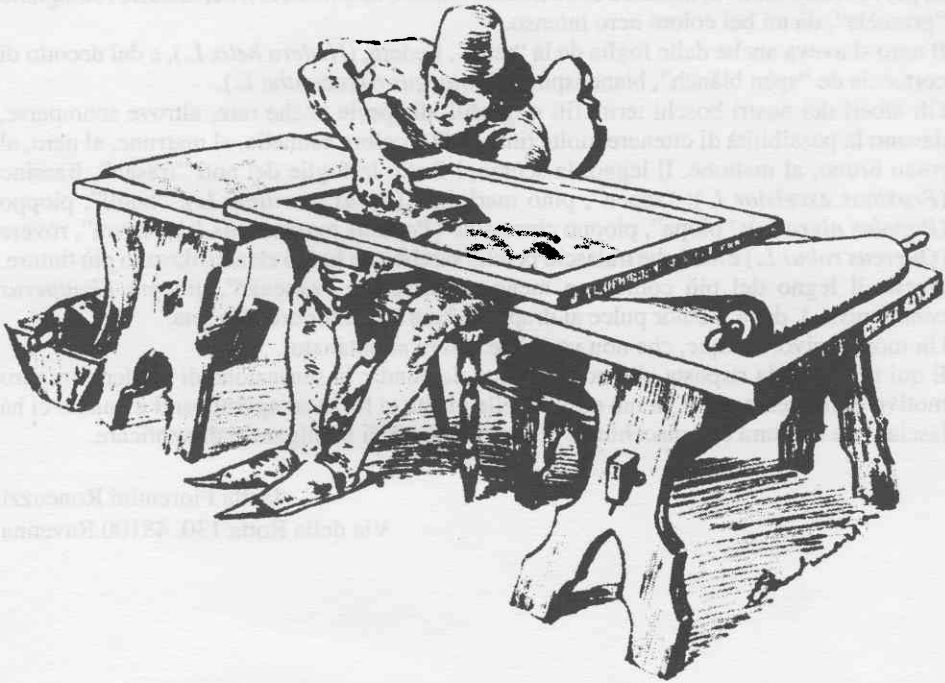
NOTIZIE NATURALISTICHE

Isotta Fiorentini Roncuzzi

UNA PINETA E UNA CITTÀ NEL MONDO DEL COLORE

Qualcuno dei tanti chimici addetti alla tintura industriale delle stoffe mediante composti puri, sofisticati e con macchine perfette, dovrebbe spiegarci il perchè ci sia oggi tanto interesse a conoscere le stoffe disegnate e colorate a mano, prodotte in antichità e fino al secolo scorso, con tinture ottenute direttamente da animali, da minerali, da vegetali.
Forse è perchè il tintore, anticamente, non era un semplice addetto a questa o a quella operazione, ma un dotto conoscitore che sembra avere lasciato, in ogni porzione di stoffa, un segno della sua vita e della consapevolezza di tutto un mondo: dalla conoscenza dell'animale al luogo dove catturarlo o pescarlo, della parte del corpo utilizzare e come poi trasformare il colore ottenuto in liquido colorante. "Purpura" era la sostanza della ghiandola che molluschi gasteropodi avevano all'interno della conchiglia. Il liquido giallo mutava nel prezioso colore rosso se esposto alle radiazioni solari. Un colore rosso intenso si aveva anche per estrazione, con vapore acqueo, dal corpo seccato delle cocciniglie.
Il mondo minerale elargiva composti rossi e neri, da ossidi o sali di ferro, e composti azzurri e verdi da carbonati di rame.
Più vasto si mostrava il mondo vegetale: conoscenza delle erbe, degli arbusti e degli alberi, del luogo dove essi vegetavano e dove era possibile osservarli per raccogliere, nel periodo giusto, fiori, frutti, foglie, radici, tuberi, tutte parti con proprietà tintorie.
Il tintore non era solamente un attento ricercatore di elementi del mondo vivente e minerale, ma un paziente indagatore del loro comportamento tintorio. Provava e riprovava metodi, variava i tempi di contatto e le temperature. Era un abile ed esperto conoscitore di mescolanze idonee a dare particolari toni del colore voluto. E non ultimo era informato sui mordenti e sull'uso delle loro unioni e del loro rapporto nella applicazione. Molti, come spesso accadeva presso gli artigiani del mondo antico e meno antico, avevano metodi di lavorazione che tenevano gelosamente segreti. La storia ci presenta i tanti segreti del fare il vetro e colorarlo, a Venezia. Del conciare le pelli e colorarle, a Firenze. Del tessere il cotone e colorarlo, in India. Dell'ottenere i bellissimi drappi di seta colorata, in estremo oriente. Una raccolta, forse fra le più importanti, di tessuti stampati a mano è in Russia all'Hermitage di San Pietroburgo. La collezione annovera molti esemplari unici sia per il disegno, sia per la colorazione dei fondi, sia per le dipinture dei particolari. Sono tessuti lavorati nei paesi occidentali dell'Europa e risalgono a molti periodi storici. L'Italia è particolarmente rappresentata anche per il tipo di stampa "a blocco", stampa che si otteneva con i blocchi di legno intagliati dagli stessi tintori o da intagliatori specialisti o ancora da artisti che ideavano composizioni complesse per le stoffe più raffinate e per i velluti che vestivano gli uomini della Repubblica di Venezia e della Città di Firenze. Cennino Cennini operò, nel XIV secolo, a Padova e Firenze, come stampatore con blocchi di legno da lui artisticamente intagliati.
Gli stampatori si mostravano sensibili alla storia dell'arte, alla via delle invenzioni e della memoria.
Ravenna, la città che ha avuto momenti di potenza e ricchezza, conserva molte stoffe

storiche nei suoi musei. Di massimo splendore il periodo tardo romano e bizantino. Tutto si aggancia alla storia travagliata di una città di vincitori e poi di vinti. Il territorio che circondava la città, con chilometri di pineta al limite del mare, con valli dolci e valli salate, viveva, in continua evoluzione, con foreste in parte e in tempi alterni allagate, con praterie umide, "chiari", "staggi" era unico per ricchezza e varietà di alberi, arbusti ed erbe. Nei periodi più fortunati si producevano tinture per le stoffe di pregio; ma dopo il periodo romano, bizantino e veneziano ebbe principio quella economia domestica che è arrivata fino all'inizio del nostro secolo. Le tinture avevano origine, prevalentemente, dai vegetali capaci di fornire, per decozione o per infusione, estratti coloranti applicabili direttamente alle fibre tessili, con procedimenti semplici oppure applicabili indirettamente a mezzo di mordenti.
Le antiche notizie e conoscenze venivano tramandate a voce, rimanevano in eredità alle famiglie o erano portate alla conoscenza dei tintori anche dai monaci che vivevano nella pineta, per molta parte dell'anno, addetti al controllo degli allevamenti di buoi e cavalli, e alla conduzione a mezzadria di vaste aree. Una comunità dipendente dal monastero di San Vitale risiedeva da marzo a ottobre nel piccolo monastero delle Aie datato 1752 che, come si può vedere ancora oggi (Cà Nova), aveva un laboratorio dotato di lavello e camino. Possiamo ipotizzare che lì vi fosse la prima lavorazione dei vegetali raccolti. I monasteri non erano solo luogo di preghiera, ma luogo di conoscenza in molti settori. Altra comunità monastica era quella di Classe che, ancora oggi, non ha abbandonato le antiche pratiche per ottenere le "tinture". Nel monastero camaldolese continua l'arte di fare decotti e infusi medicamentosi. Il dizionario di Macquer, chimico e celebre medico, pubblicato in Svizzera nel 1780, alla voce "tintura" dà la descrizione di liquidi, anche medicamentosi, ai quali i vegetali comunicavano differenti colori seguendo la loro natura. Le tinture venivano usate come sostanze curative e coloranti. Molti colori divenivano buoni coloranti per mezzo del "mordente", composto che si legava chimicamente alla molecola del tessuto e a quella del colore, unendole definitivamente.
Il blu/grigiastro si otteneva dal succo di bacche mature di sambuco (*Sambucus nigra L.*), "sambugh" nel dialetto romagnolo. Mordente era il cremortartaro. Questa tintura passata in solfato di rame faceva assumere, ai tessuti di cotone, un tono azzurro/violaceo. Per tingere in azzurro, si mordenzavano le stoffe con l'allume prima di passarle nel succo delle bacche. Con l'aceto di vino la tintura diveniva rossastra. Nelle operazioni di tintoria, l'ambiente acido si otteneva con l'aceto di vino; l'ambiente acido/basico con l'urina e l'ambiente decisamente basico con la liscivia di ceneri di piante. Qualora occorresse un liquido basico con proprietà penetranti saponose, si usava il "ranno", quel liquido che sgocciolava dal bucato domestico fatto con le ceneri. Il grasso dello sporco della biancheria unito alla soda della soluzione acqua più cenere, formava il sapone.
L'abilità del tintore, dote quasi personale, si completava con un impegno di lavoro continuo, con pazienti prove corredate da una somma di esperienze che, molte volte, venivano trasmesse di padre in figlio. Dobbiamo sempre tenere presente che, non conoscendo ancora a quei tempi la formula chimica dei composti e le relative reazioni chimiche, tutti i risultati e le modificazioni di colore, per ambiente acido o basico, figuravano come scoperte o eventi da ricordare e da modificare solamente con continue prove sperimentali. Su questo principio è da ricordare il liquido rosso ottenuto dalle radici della Buglossa (*Anchusa tinctoria L.*) raccolte nei terreni arenosi delle pinete di San Vitale e di Classe. Il colorante, l'alcannina, se estratta con soluzioni alcaline quali l'urina fermentata o le liscivie di ceneri dava, in luogo del rosso, il colore azzurro.
Per i rossi si usavano anche le foglie di melo selvatico, le radici di prugnolo e la corteccia del susino.
La scorza della radice del salice gentile (*Salix fragilis L.*) produceva un bel colore porporino indelebile.

Per avere dai medesimi ingredienti più toni dello stesso colore i tintori sostituivano il mordente o usavano più mordenti. In effetti i mordenti furono l'anima di nuovi risultati. Mi piace qui riportare un esempio divenuto famoso. L' olandese Drebel nel '700 sostituì, nella tintura per il rosso, il vecchio mordente a base di stagno con l'acqua regia. Ottenne una mutazione completa della gradazione di colore. Questa tinta, lo scarlatto color fuoco fu stimata, nel settecento, la più eclatante di tutte quelle fino allora conosciute. Fu chiamata "scarlatto d'Olanda" e più tardi "scarlatto dei Gobelins". Destò stupore il fatto che, per la sola sostituzione del mordente, fossero mutate tanto la gradazione di colore quanto il suo grado di solidità.

I gialli si estraevano dalla corteccia di melo giovane, dalle bacche di "spén zervèn", spincervino, (*Rhamnus catharticus L.*), dalle foglie e dalle radici della "ziprezèna", ruta selvatica, (*Thalictrum flavum L.*), raccolte, queste ultime, negli argini o nelle zone paludose. Erano tinture resistenti per la lana. E, sempre per lana, il giallo si aveva dalla Mazza d'Oro (*Lysimachia vulgaris L.*) che vegeta nei bordi dei ruscelli e degli stagni.
Il decotto di fiori freschi di "broja", il giunco marino (*Juncus acutus L.*) dava alla lana, mordenzata con cremortartaro, colore giallo limone, mentre al velluto di cotone, mordenzato con galle di quercia o allume, colore giallo brillante. Da qui ancora una volta, vediamo come la conoscenza dei mordenti fosse essenziale per i tintori. Il dottor Mario Morigi, chimico, direttore a Ravenna del laboratorio provinciale di igiene e profilassi nella prima metà del nostro secolo, ottimo conoscitore della nostra pineta e delle piante che vi vegetano, ha lasciato anche nel campo delle tinture un ricordo indelebile. Possiamo pensarlo come anello di congiunzione fra le conoscenze puramente chimiche, lui chimico, e le fertili conoscenze che lui stesso aveva del mondo naturale. Furono suoi molti risultati di tinture vegetali su lana.

Per i verdi, il ligustro (*Ligustrum vulgare L.*) nel nostro dialetto "ulivella" e i semi de la "brètt ad prit" berretta da prete (*Evonymus europaeus L.*) davano tonalità ricercate. I semi della berretta da prete, arbusto molto comune nelle nostre pinete, lavorati in più modi, potevano dare anche il giallo o il color ruggine.
Un buon colore verde si aveva anche dalla corteccia dell'"albaràz", pioppo bianco (*Populus alba L.*), e un giallo/verde dall' "untèn", ontano comune (*Alnus glutinosa L.*), su lana mordenzata con cremortartaro.
Il nero era dato dal rizoma del "scurzò", giglio di palude (*Iris pseudacorus L.*), mordenzando le stoffe con sale di ferro oppure dai rizomi de "caplàz", ninfea (*Nynphaea alba L.*), contenenti anch'essi acido gallico.
E, per lo stesso motivo, la radice dello Statice (*Statice limonium L.*), nel dialetto romagnolo "grascèla", dà un bel colore nero intenso.
Il nero si aveva anche dalle foglie de la "rèlla", l'edera, (*Hedera helix L.*), e dal decotto di corteccia de "spèn biànch", biancospino (*Crataegus oxyacantha L.*).
Gli alberi dei nostri boschi termofili e igrofili, di specie anche rare, altrove scomparse, davano la possibilità di ottenere molte tinture. Dal colore cannella, al marrone, al nero, al rosso bruno, al mattone. Il legno, la scorza, i frutti, le foglie dei noti "fràsan", frassino (*Fraxinus excelsior L.*); "zapen", pino marittimo (*Pinus maritima L.*); "bdòll", pioppo (*Popolus nigra L.*); "piopa", pioppo cipressino (*Popolus pyramidalis L.*); "ròvra", rovere (*Quercus robur L.*) e altri che tralascio perchè sarebbe un lungo elenco, davano più tinture.
Anche il legno del più comune e meno appariscente "zanevar", ginepro (*Juniperus communis L.*), dava il color pulce ai drappi di lana e il color oro alla seta.
Un mondo vivo, dunque, che non vorrebbe essere allontanato.
E qui troviamo la risposta alla nostra prima domanda: la sensazione di perdere un altro motivo di interesse per il vicino cosmo delle piante ci forza ad aggrapparci a quanto ci ha lasciato una cultura che macchine e prodotti industriali obbligano a dimenticare.

Isotta Fiorentini Roncuzzi
Via della Rotta 130, 48100 Ravenna